

hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme» (Rm 15,25-26).

Paolo parla di questa colletta in tre passi delle sue lettere, e già questo ne dice l'importanza, tanto più che egli sente ripetutamente il bisogno di spiegarne il significato.

Per Paolo la colletta non è semplicemente un dono, ma uno *scambio*:

i cristiani di Gerusalemme hanno condiviso con i pagani i loro beni spirituali, e questi ora ricambiano aiutandoli nelle loro necessità materiali (Rm 15,27).

In realtà la colletta resta pur sempre un dono, non però un dono di me all'altro, bensì un dono che viene da Dio per tutti e due.

È all'interno di questa visione che la colletta diventa veramente un segno cristiano. Trova la sua motivazione e la sua misura nell'evento di Gesù, non semplicemente in una relazione fra chiese.

In proposito Paolo è chiarissimo: *«Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).*

Si dona ciò che si è ricevuto: non necessariamente ricevuto dalle altre chiese, ma da Cristo.

Si tratta dunque di uno scambio asimmetrico: la sua misura e la sua qualità è il dono di Dio, non la risposta dell'altro.

3) Paolo uomo della Parola di Dio

C'è poi una terza caratteristica che qualifica il metodo missionario di Paolo.

E' il posto centrale della predicazione.

Paolo è l'uomo della parola.

Certo egli conosce l'importanza del battesimo e dell'eucaristia, ma egli sembra riserverarsi soprattutto la parola.

Scrive ai Corinzi: *« ... non ho battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio? Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefano, ma degli altri non so se ho battezzato alcuno; Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo» (1 Cor 1,14-17).*

Paolo è un uomo tutto dedito all'evangelizzazione, senza distrazioni e senza altri interessi, convinto che il Vangelo è una parola non *solo da annunciare, ma da rendere credibile* con la propria vita, quasi una parola da visualizzare.

Cosa che Paolo ha fatto, al punto da poter dire:

Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. (Fil. 3,17)

Che cosa queste riflessioni dicono alla nostra vita e alla vita della nostra comunità?

Parrocchia S. Zeno, Treviglio via C. Terni 24,

tel. 0363/49752, fax. 0363/596189,

e mail: parrocchia@sanzenotreviglio.it

Catechesi n. **1**

IL DIO DI PAOLO

Nella catechesi adulti di quest'anno cercheremo di conoscere di S. Paolo.

Siamo nell'anno dedicato a S. Paolo e i Vescovi di tutto il mondo sono riuniti in Sinodo a Roma sul tema della Parola di Dio.

Questa catechesi è una bella opportunità: vogliamo andare alle origine del cristianesimo, conoscere più da vicino S. Paolo, attraverso le sue lettere.

PAOLO APOSTOLO E MISSIONARIO

All'inizio di alcune sue lettere Paolo rivendica energicamente di essere apostolo. *«Paolo, chiamato a essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio»*: lettera ai Corinti (1,1; cfr. 2Cor 1,1).

E con un accento polemico, nella lettera ai Galati: *«Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre» (1,1).*

E nella lettera ai Romani: *«Paolo, servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio» (1,1).*

Paolo ha chiara coscienza di essere apostolo e annunciatore del vangelo, e, con queste prerogative che rivendica con forza, si presenta alle sue comunità. Le rivendica, perché fu accusato di non meritarselo.

Infatti non tutti condividevano il suo metodo missionario e la sua predicazione, giudicata troppo aperta ai pagani e condiscendente.

Ecco l'accusa.

Paolo annuncia sì il Cristo morto e risorto, ma troppo frettolosamente libera i pagani convertiti dall'osservanza della legge mosaica e delle costumanze giudaiche.

Parla agli uomini per compiacerli e adatta il vangelo al mondo pagano per riscuotere facili successi:.

Questa accusa colpisce Paolo nell'intimo della sua coscienza.

Lui che non aveva altra passione e altro orgoglio all'infuori di essere *« servo »* fedele di Gesù Cristo, totalmente dimentico di sé.

Dicevano ancora: e poi: chi lo ha autorizzato a proclamarsi apostolo?

Lo ha deciso da sé. E' vero che la sua conversione fu miracolosa e che gli apparve il Signore risorto, ma questo non basta.

Non ha incontrato Gesù durante la sua vita terrena.

Non ha camminato con Lui ascoltando le sue parole e osservando i suoi gesti.

Neppure appartiene al gruppo che il giorno di Pentecoste fu investito dallo Spirito. Paolo è un cristiano della seconda generazione, e dunque deve scrupolosamente attenersi alla tradizione dei discepoli della prima ora.

La reazione di Paolo

Paolo, a queste accuse, reagisce con durezza.

Rivendica il titolo di apostolo.

Come gli altri, anch'egli è un testimone della risurrezione:

«Ultimo fra tutti apparve anche a me, come a un aborto» (1 Cor 15,8).

La sua opera di evangelizzazione la svolge in forza di un incarico preciso: non evangelizza per decisione propria, né per volontà di altri uomini, ma per volontà di Cristo: «Il Vangelo da me annunciato non è modellato sull'uomo: non l'ho ricevuto né imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11-12).

Paolo è davvero un *apostolo*, parola che significa «inviato».

Sa benissimo che **due sono**, alla fine, le verifiche obiettive della legittimità di una missione e dell'ortodossia di una predicazione:

la fedeltà alla tradizione e la sintonia con tutte le chiese.

Queste due condizioni Paolo le ha rispettate sino in fondo.

Il vangelo che annuncia è fedele alle origini: egli «trasmette» ciò che a sua volta ha «ricevuto»: «lo ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1 Cor 11,23); «Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto» (1 Cor 15,3).

Il suo programma missionario fu sottoposto agli apostoli di Gerusalemme, ricevendone piena approvazione: « Riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni; ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circoncisi» (Gal 2,9-10).

E il vangelo che predica appartiene alla fede di tutte le chiese.

Possiamo allora dire che se Paolo rivendica il titolo di apostolo, ponendosi, in un certo senso, sullo stesso piano dei dodici, non lo fa per attribuirsi non so quale dignità o potere, ma *unicamente* per difendere il vangelo che annuncia, la sua missione e le sue comunità.

Quello che veramente gli importa è la legittimità della sua predicazione.

Paolo è preoccupato di legittimare la sua predicazione contro i molti attacchi denigratori che gli venivano rivolti.

1) Paolo sempre sulla strada: purché Cristo sia annunciato

Un primo tratto della vita di Paolo: tutta la sua vita può essere riassunta in una semplice frase: «Purché Cristo sia annunciato» (Fil 1,18).

Molte sono le vicende della sua vita, ma tutte orientate in una sola direzione e sostenute da un'unica tensione.

Paolo è sempre in viaggio, sempre sulla strada.

L'orizzonte della sua missione è il mondo.

Una missione oltremodo faticosa, come egli stesso per rapidi cenni ebbe a confessare (2 Cor 11,23 ss.).

Gli interminabili viaggi per terra e per mare, in regioni montuose e desertiche. I naufragi, le persecuzioni, i disagi di ogni genere.

Il suo programma è di evangelizzare l'oriente e l'occidente, fino alla Spagna. Ce lo dice lui stesso concludendo la lettera ai Romani (15,18-24):

«Da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo ... ; non trovando più un campo d'azione in queste regioni e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, quando andrò in Ispagna, spero, passando, di vedervi ... »

È sorprendente constatare, da una parte, la brevità del tempo impiegato e, dall'altra, le distanze percorse e il numero delle comunità fondate.

Paolo cerca i centri importanti, le grandi città e i nodi commerciali, da cui è più facile l'irradiazione nell'intera regione.

Perché è appunto questo il suo metodo: costruire basi missionarie, isole nel mare dell'impero, affidando loro la responsabilità dell'intera regione. Così egli poteva mirare a nuovi traguardi e mettersi di nuovo per strada, convinto che il vangelo è come il fuoco che spontaneamente si espande da ogni lato.

Questo non significa, naturalmente, che egli fosse indifferente verso le comunità che fondava: le sue lettere dimostrano quanto fosse a esse affezionato e come sentisse la responsabilità della loro maturazione.

E più di una volta ha cambiato i suoi programmi per visitare una comunità che aveva bisogno del suo intervento.

Nel suo lavoro missionario c'è come **una tensione fra due esigenze** contrapposte: *da un lato*, la vastità del campo e quindi la fretta per raggiungere il maggior numero di regioni; *dall'altro*, la responsabilità verso le comunità che nascevano e, quindi, la necessità di fermarsi e di ritornare.

La sua fretta, però, non fu mai superficialità, perché accanto all'universalità urgeva in lui un'altra passione altrettanto forte, e cioè l'esigenza di comunione.

2) Paolo costruttore di comunione

Un secondo tratto qualificante il metodo missionario di Paolo:

Paolo è un costruttore di comunione.

Non soltanto comunione all'interno di ogni singola comunità, fra membro e membro, gruppo e gruppo (1 Cor cc. 12-14), ma anche fra comunità giudaiche e comunità ellenistiche.

Nel suo frenetico lavoro missionario, Paolo ha trovato il tempo di organizzare una *grande colletta* per i cristiani poveri di Gerusalemme.

È un segno di concreta fraternità: «Per il momento vado a Gerusalemme a rendere un servizio a quella comunità; la Macedonia e l'Acaia infatti